15-10-2008

14/15 Pagina

1/2 Foglio

INTERVISTA · La fabbrica, il teatro. Pippo Delbono racconta il suo nuovo spettacolo

# «La menzogna», rito del contemporaneo

Debutto martedì prossimo, a Torino, il punto di partenza è l'incendio alla ThyssenKrupp. Ma il nuovo lavoro del regista ligure, non è solo una riflessione sulle morti del lavoro. «Nel nostro paese la commedia dell'arte è divenuta realtà. Le ideologie servono a poco ormai. Penso invece che ciascuno di noi deve essere consapevole delle proprie responsabilità»

### Cristina Piccino

arlare con Pippo Delbono è un po' come girare sulla ruota nel senso diritto e in quello inverso, sotto e sopra, a lato e avanti tutto nello stesso momento. Si comincia da una cosa e subito ne arrivano molte altre, intuizioni improvvise, pensieri che irrompono nella linea della frase, la scompigliano, l' arricchiscono di dettagli e di colori, anche apparentemente non importanti, persino estranei che però, se poi ci pensi, c'entrano sempre tutti.

Al telefono la voce mi arriva da Torino, dove Pippo Delbono sta provando La menzogna, il nuovo spettacolo (producono Teatro stabile di Torino, Ert, Teatro di Roma, Theatre du Rond-Point di Parigi) che debutterà martedì prossimo (Fonderie Limone Moncalieri) inaugurando la stagione dello stabile torinese diretto da Mario Martone. Un lavoro ancora aperto ma per un artista come Delbono la trasformazione nel corpo a corpo ogni volta diverso col pubblico, la scena, gli ondeggiamenti dell'emozione, è la poetica intima dei suoi lavori, vale anche per quelli più remoti nel tempo che lui però non abbandona mai.

che suona quasi come una dichiarazione. Il punto di partenza è l'incendio nella ThissyenKrupp che ha ucciso sette operai. Una menzogna enorme, stratificata negli anni con la complicità delle istituzioni, e forse anche nel silenzio spaventato degli operai, giovani, precari, stritolati da qualcosa a cui non hanno più la forza collettiva per opporsi. Pippo però comincia con una storia, un fatto che gli è capitato qualche giorno fa. Cento euro «sani» in mano, vestito «benissimo», nessuno che gli da il resto per fargli bere un cappuccino. Nessu-

no che gli fa credito, nessuno che si fida. Poi arriva un barbone e lui lo segue sempre coi cento euro in mano, gli fanno il cappuccino ... «Ho detto che stavo facendo un'inchiesta su Torino città avida...». E allora? «La menzogna è ormai una condizione collettiva, riguarda il nostro paese, il mondo, è entrata nelle piccole strutture come in quelle grandi, in ciò che compone il nostro quotidiano, quello degli altri e il mio. In Italia è la commedia dell'arte diventata realtà». Caustico come sempre. Lo avevamo lasciato a Milano, sul set di Luca Guadagnino (Io sono l'amore), stavolta attore, interpreta il ruolo del marito di Tilda Swinton, famiglia di altissima borghesia capitalista in interni lussuosi. Ma Pippo Delbono è anche regista di cinema (Guerra, Il grido), stessa sensibilità scoperta e teneramente irriverente che manifesta sul palcoscenico. «Quando Martone mi ha proposto uno spettacolo sui morti del lavoro ho esitato. Non mi sentivo la persona adatta, non mi sembrava il mio campo, c'era il rischio di scivolare nell'ideologia ma uno spettacolo non deve essere un comizio».

# E dopo cosa ti ha convinto?

Il punto di partenza era l'incendio alla ThissenKrupp. Siamo entrati nella fabbri-La menzogna, un titolo di per sé forte, ca per i sopralluoghi e più che la parte bruciata mi ha colpito il resto, lo squallore, la tristezza, la morte che il luogo in sé, la fabbrica appunto, emanava. Era uno spazio angusto, aveva qualcosa di vecchio, di soffocante, un odore di ferro che mi ha fatto pensare a mio nonno. Aveva lavorato in una piccola fonderia e ne era molto orgoglioso, al punto che quando era ormai anziano, malato, continuava a alzarsi con l'idea di andare ancora in officina. Con lui ho pensato anche mio padre e a tutte quelle persone che vivono per il lavoro e muoiono lavorando, in passato e oggi, alla

ThyssenKrupp e altrove. Mi mancava il respiro, volevo uscire subito. Il mio viaggio dentro alla fabbrica è cominciato da lì, con l'idea che doveva essere un viaggio nella parola menzogna del titolo. Sentivo il bisogno di raccontare il dolore nella sua profondità, che ha un senso fortissimo, evitando il pietismo che invece è solo prodotto dall'ipocrisia.

#### Dicevi che la menzogna fa parte del quotidiano di tutti noi. Cosa intendi?

Penso a una dimensione kafkiana, a un processo che investe il piccolo e il grande ... La menzogna riguarda chi fa teatro e chi guarda lo spettacolo, l'artista e il critico. A partire da quell'incendio in fabbrica è come se cercasse di bruciare tutto quanto ... Ma, come dicevo, non è la pietà che mi interessa, non voglio piangere sui morti, dire «povera mamma, povera fidanzata, poveri marito, moglie...». Anche perché questa non è la pietas, è un pianto che indirizziamo dove vogliamo noi e che serve a tranquillizzarci, a farci sentire a posto. Infatti non si versa una lacrima su chi viene torturato in Somalia, non lo vediamo in televisione e per questo non esiste.

# Quindi , se ho capito bene, dalla fabbrica arrivi al teatro, perciò all'arte e alla necessità che può esprimere oggi nel confronto coi proprio tempo?

É normale riflettere sul teatro, è il mio mestiere. Non serve a niente dire che gli altri sono tutti cattivi, la rivoluzione come si diceva siamo noi, e dalla melma possono uscire fuori anche fiori bellissimi. Ho l'impressione però che questa «menzogna» abbia contaminato un po' tutte le strutture culturali, che sono grandi famiglie, come se nel nostro paese una forma clientelare abbia invaso qualsiasi forma di rapporto. Parlo del teatro perché è un mondo che conosco, probabilmente lo stesso vale per gli avvocati o per i medici... Di certo è la stes-

Data 15-10-2008

Pagina **14/15**Foglio **2/2** 

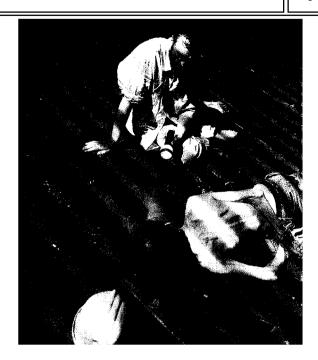
www.ecostampa.it

# il manifesto

sa menzogna del potere che si insinua ovunque. In giro vedo una grande furbizia e molta meno intelligenza. Il buddismo dice che volendolo ognuno può cambiare la propria luce. Se non lo fa è una sua responsabilità... E guarda che non parlo di colpa, il discorso ideologico mi ha stancato. Alla fine si mette sempre il proprio io di fronte all'altro quando dovrebbe essere il contrario. Vale per il comunista e per il cattolico, e la cosa peggiore è che chi fa la carità si sente anche moralmente tranquillo, non ha motivo per mettersi in crisi.

# Sei molto provocatorio. In che modo tutto questo si compone sulla scena?

Per me uno spettacolo è come un giocattolo, quando parlo come stiamo facendo ora seguo dei pensieri ma quando provo sono abbastanza «animale», vince l'istinto, devo giocare. Magari ritrovo i pensieri dopo, a distanza di tempo... Sarà per questo che adesso mi piace molto riprendere col telefonino, permette un'intimità con la persona che sta davanti molto rispettosa, e non crea troppe intrusioni nella relazione umana, tenendo naturalmente presente che c'è una piccola telecamera, e che il punto di vista è comunque quello del cinema. Con le immagini però è più semplice, al montaggio te le trovi già fatte, si mettono insieme e se scocca la scintilla vuol dire che funziona. A teatro è più difficile, per far seguire una scena all'altra ci vogliono anche due giorni, e non sempre si riesce a farle stare insieme, magari prendono all'improvviso direzioni inaspettate. Per questo è fondamentale come dici le cose, lo smascheramento che si mette in atto col linguaggio. Nella Menzogna voglio essere io che sto recitando, sono l'attore che partecipa alla menzogna, che la crea visto che rappresento qualcosa, do vita a una forma di seduzione del pubblico che è parte di questo mestiere. Non è questione di moralismo però ma di consapevolezza. A me interessa una visione cubista dell'essere umano, la sopresa che ti può arrivare anche laddove sembra impossibile. Dire che il potere è avido serve a poco. A me interessano prove concrete, l'effetto che viviamo sta in cause di cui siamo tutti responsabili.



«LA MENZOGNA»
DI DELBONO
/ FOTO SOTTILE
SOTTO MINA
VANONI
/ARCH.
BUSSOLA
FOCETTE



